

LA SCOPERTA DI MALGA DURONA

Fu nell'estate del 1937 che scoprimmo la Malga Durona. Quattro muri anneriti, sbrecciati e scoperchiati, invas. dalle erbacce.

Alla ricerca di qualche spuntone roccioso per le lezioni di arrampicata, trovammo quello che ci occorreva lungo la mulattiera di Forcella Forada, al limitare del bosco. La zona della Malga divenne così la nostra aula scolastica. Nella quale spezzavo il duro pane della scienza arrampicatoria ad una quindicina di universitari fiumani che mi avevano seguito in un campeggio alpino organizzato alla Malga Fiorentina.

L'ottimo Nin Cadorin e la brava Signora Maria, conduttori della «Fiorentina» e vecchie conoscenze di tutti coloro che nell'ultimo decennio avevano «fatto base» lassù per le imprese alpinistiche sulla paurosa muraglia nord del Pelmo, memori delle silenziose serate accanto al fuoco che avevamo trascorso insieme lassù girando qualche patata nella soffice brace del «fogolè» e parlando sottovoce, in anni già allora lontani, erano rimasti un poco spaventati dall'esuberante invasione delle «speranze» della cultura fiumana che io avevo osato portare con me in quel pacifico e dimenticato angolo di mondo.

Ragazzi e ragazze, in verità piuttosto lontani dall'austerità di prescrizione nell'era del «Libro e Moschetto» e poco avvezzi al godimento del silenzio, gioia alla quale sarebbero stati ammessi più

tardi, con un loro grammofono a manovella riempivano la malga di strane risonanze.

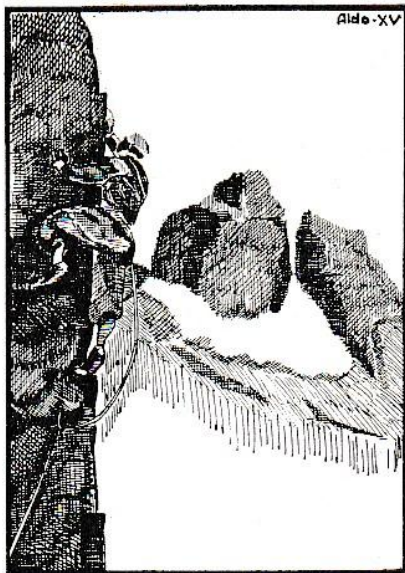
Sicché i Cadorin, usati ad alzarsi presto ed a coricarsi prestissimo, travolti dai miei spensierati e rumorosi gregari erano trattenuti dalla voglia di cacciarci tutti a pedate solo dalla loro atavica pazienza di montanari e dall'affettuosa amicizia per me che li incoraggiava all'indulgenza.

Fu comunque con autentico sollievo che accolsero la mia iniziativa di toglier loro dai piedi quella banda di giovani energumenti almeno nelle ore diurne. E quando, dopo un giorno di «scuola» alla vicina Malga Durona, i ragazzi rientrarono stanchi, al punto di dimenticare il grammofono ed a cercare nella contemplazione e nel silenzio la «distensione» prima di ritirarsi sotto alle tende, piantate intorno alla malga, tutto tornò nella normalità e noi «vecchi» potemmo dedicarci in pace alle nostre patate sotto la cenere ed alle nostre poche conversazioni.

D'altronde il programma alpinistico della spedizione era abbastanza ambizioso, trattandosi in gran parte di matricole della montagna. Il paretone del Pelmo incombeva come un'ossessione ed era «ovvio» che tutti sognavano di raggiungere un giorno quella vetta maestosa. E, pur non essendo ciò necessario per affrontare l'innocua cengia di Ball, era opportuno che i miei allievi im-

parassero a servirsi degli arnesi del mestiere, prima di essere ammessi all'onore dell'ascensione.

I ruderi della Malga Durona divennero così la nostra base di operazioni per le quotidiane esercitazioni, nei gior-



Palestra di roccia alla Malga Durona

ni liberi da più impegnativi programmi. Alcuni blocchi di roccia, un poco più avanti sul sentiero di Forcella Forada, costituivano la palestra e consentivano qualche breve corda doppia oltre a presentare «passaggi campione» di vario tipo e difficoltà.

Vicino alla Malga c'era — e naturalmente c'è ancora — un gran pietrone inclinato. Lì tenevamo il mucchio del materiale, le giacche a vento e lì stavano i compagni più pigri che, stesi al sole a pancia all'aria, contemplavano il Pelmo sognando il 6° grado e bigiando intanto la lezione elementare.

Bastava spostare lo sguardo un po' a destra per guardare la Civetta. E, girando appena il capo, la Marmolada. Tutto a portata di mano.

Ed il Pelmo. Quel muro rossastro con la sua incredibile architettura severa. E lo sguardo dubitoso dei ragazzi che si sforzavano di credermi quando spiegavo loro il tracciato della «Simon - Rossi» su per quelle pietre ostili.

Una settimana dopo, eravamo sul Pelmo, tesi d'esame per le mie «burbe», ben tredici delle quali lo superarono a pieni voti e furono con me, a cercare tra le minuscole perle bianche dei prati ondulati tra l'Ambrizzola, la Prendera ed il bosco, stesi ai nostri piedi, la traccia quadrata dei muri affumicati della Malga Durona.

Più in basso, su uno sperone boscoso proteso verso Selva, luccicavano i tetti di bandone della Malga Fiorentina. Su, verso la Punta Puina, ridicola davvero, da lassù, come una ricotta schiacciata, i ruderi della malga.

— L'anno venturo torniamo e mettiamo le tende in quel prato...

Chi fu a dirlo? Non tornammo, almeno non tornammo insieme, nè tanto presto. Ci tornai io, più di dieci anni dopo; forse quindici. Con i figli per mano e mia moglie che alzava il dito per mostrar loro la vetta del Pelmo, la cima della «sua» tesi di esame.

Non erano più anni da tende. Nel frattempo avevo avuto modo di soddisfare a sazietà il gusto del camping a spese della Regia Naja per qualche annetto... e di muri sbrecciati ed affumicati ne avevo visto troppi.

Ma il Pelmo era lì. Quello di prima, quello di sempre. E lo stesso vento agitava le tenere cime verdi degli ultimi larici e lo stesso stanco scampanio delle mucche saliva dai prati, come allora, con il canto del torrentello saltellante tra i sassi.

Sul lastrone di pietra, pigro nel sole, guardavo il Pelmo. Addio Pelmo. Ar



Il Pelmo dai pressi della Forc. Staulanza - (foto B. Stefani - Per gent. concessione dell'Autore)

rivederci Pelmo. Vedrai che torniamo: magari tra altri dieci, forse quindici anni, quando i miei figli saranno troppo grandi per farsi condurre per mano.

Ci sono tornato. Lo zaino lo porta mio figlio. Io, le mani in tasca, leggero, lo seguo. E guardo il Pelmo.

Un soffio leggero di vento piega le tenere gemme dei rami giovani; mi accarezza, agita il mio ciuffo di capelli grigi.

Il fumo amico del camino del Rifugio Città di Fiume a Malga Durona sale pigro nell'aria impalpabile.

ALDO DEPOLI